

2

il punto

UN PROBLEMA SOTTO LA LENTE

## Troppi infortuni per scarsa cultura

CARLO SMURAGLIA\*

**I**l 28 aprile, a Roma, si è svolta, per iniziativa dell'Associazione Ambiente e Lavoro, la «Giornata internazionale di ricordo e iniziative contro gli infortuni e le morti sul lavoro» («Workers Memorial Day»). L'iniziativa, che ha avuto - assai opportunamente - il patrocinio del Presidente della Repubblica, si è svolta per la prima volta in Italia, ma in corrispondenza ad analoghe iniziative che si svolgono in tutto il mondo nella stessa giornata. Di iniziative come queste c'è davvero bisogno. Anche se non siamo all'anno zero, la situazione complessiva, nel nostro Paese, è ancora assai preoccupante. Il livello degli infortuni non diminuisce in modo sensibile, rilevantisimo resta il livello degli infortuni mortali (mai meno di tre al giorno!), si diffondono malattie professionali e malattie da lavoro, con una conoscenza spesso tardiva. Eppure abbiamo una legislazione addirittura sovrabbondante e certamente avanzata, che - semmai - avrebbe bisogno di un riordino, per dare maggiore organicità, semplicità e chiarezza al sistema. Ma evidentemente è ancora elevato il livello di inattuazione della normativa, da parte dell'amministrazione pubblica e dei soggetti privati; tuttora inadeguati sono i servizi di vigilanza; ancora carenti i sistemi di formazione del personale addetto alla sicurezza. Soprattutto manca ancora una vera cultura della prevenzione. Ci sono ancora troppe resistenze passive, nell'amministrazione pubblica, soprattutto a livello burocratico; e ciò provoca ritardi, frammentazione di interventi, inadeguatezza complessiva delle misure organizzative. Ma anche tra i soggetti privati, ci sono contraddizioni enormi, tra coloro che hanno compreso l'importanza della prevenzione e della sicurezza, coloro che - invece - disattendono platealmente le norme ed infine coloro che le intendono solo in termini burocratici e formali e dunque inadeguati.

**L**a stessa filosofia partecipativa che ispira la normativa di origine comunitaria stenta a decollare o comunque si attua, nel Paese, a macchia di leopardo, con fortissime variazioni da una zona all'altra, da un settore all'altro. Ci vuole, dunque, un salto di qualità, un impegno globale, strategico, di tutti. Il Parlamento di recente, ha compiuto un atto di buona volontà, precedendo sistemi di finanziamento, di agevolazione e di sgravio contributivo o fiscale, per gli investimenti in sicurezza da parte delle piccole imprese e degli artigiani. E' la dimostrazione che ciò cui si mira non è la repressione (che pure, di fronte agli infortunati a tutti i costi, è doverosa), ma la prevenzione, ottenuta anche con norme premiali e di sostegno e con una migliore organizzazione complessiva del lavoro e della società. Bisogna, ora, che questo sistema entri in funzione rapidamente ed efficacemente; così come occorre che sia presto approvato il progetto di un Testo Unico in materia di sicurezza e igiene del lavoro, che siano rafforzati gli organismi di assistenza e consulenza e quelli di controllo e vigilanza; ed ancora occorre che si sviluppi sempre più diffusamente il reticolo dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e quello dei Comitati paritetici, che, soprattutto nel campo della formazione, possono produrre effetti altamente positivi.

«Il Memorial day» che auspichiamo venga istituzionalizzato, come negli altri Paesi - deve servire a questo, ad un'riflessione comune sulle misure da adottare, al rafforzamento della convinzione che è sulla prevenzione se si vuole difendere l'integrità fisica e la stessa vita di chi lavora e perfino se vogliamo risparmiare le somme ingenti che oggi sono destinate alla riparazione dei danni (solo L'INAIL eroga, ogni anno, per questo titolo, 55.000 miliardi), per destinarle - almeno in parte - più utilmente alla prevenzione.

\* Presidente comm. Lavoro Senato

INFO



Maurizio Bedina

41 anni, ingegnere, è direttore della Divisione organizations di Microsoft Italia.

Nel 1998 gli oltre 150 giovani che hanno partecipato alle iniziative promosse, con i contributi del Fondo Sociale europeo, da enti ed istituti aderenti al progetto Microsoft Scholar Program hanno trovato tutti occupazione nel settore dell'Information Technology. Intanto lo scorso aprile, sempre finanziati dal Fondo sociale europeo, organizzati da diverse istituzioni (tra loro il Microsoft Ctes Cnos/Fap Veneto e lo Ial Roma e Lazio) hanno preso il via i primi corsi di formazione che, nel corso dell'anno, coinvolgeranno oltre 270 studenti e disoccupati.

“ Parla Maurizio Bedina, direttore della Divisione organizations del colosso informatico Usa  
«C'è un gap che evidenzia una carenza politica dei paesi europei sul fronte della formazione» ”

“ Secondo un'indagine del gruppo di Bill Gates nel vecchio continente i 510 mila posti scoperti del '98 si triplicheranno nel 2002 per mancanza di tecnici e professionisti adeguatamente preparati ”

## L'intervista

# Sos Microsoft

«Ci sono 1,6 milioni di posti che resteranno scoperti»

ANGELO FACCINETTO

**C**inquecentodiecimila posti scoperti nel '98. Un milione e 600mila nel 2002. Secondo una ricerca pubblicata da International data corporation (Idc) e da Microsoft, nell'Unione europea il 12 per cento della domanda di personale specializzato nel settore dell'information technology rischia di restare insoddisfatta. Con tutte le conseguenze del caso - ritardi nella realizzazione di progetti strategici, aumento dei costi di acquisizione delle competenze, minore produttività individuale, maggiore utilizzo di risorse dall'estero, minori ritorni economici - per la competitività del vecchio continente. A tutto vantaggio degli Stati Uniti. Motivo? Il più semplice: carenza di professionisti adeguatamente competenti e preparati. Ed è proprio su questo versante - per superare il gap creando attraverso la formazione - un ponte tra domanda e offerta, che si sta muovendo Microsoft, «piccola» (meno di 30mila dipendenti nel mondo), ma importantissima azienda del settore. Di scenari e prospettive parliamo con Maurizio Bedina, direttore della Divisione organizations di Microsoft Italia.

Riprendendo i risultati della recente ricerca dell'Idc, Microsoft ha lanciato un segnale d'allarme. Nel settore informatico, nel 2002, ci saranno in Europa un milione e 600mila posti di lavoro scoperti. In Italia i «buchi» saranno 80-100mila, una percentuale considerevole, specie se rapportata al settore. Un dato in stridente contrasto con i rilevamenti che parlano oggi, nei paesi dell'Unione europea, di circa 20 milioni di disoccupati. Se per l'occupazione si tratta di un'evidente

“ «Sarebbe bello un piano per avere tra cinque anni 50mila ingegneri pronti ai computer in uso nel 2004» ”

opportunità, più in generale questa situazione configura però anche un rischio. In cosa consiste, secondo lei, questo rischio? «L'Europa, oggi, non è un sistema, ma una collezione di sottosistemi economici tra loro mal connessi. Una delle condizioni che si devono realizzare perché il sistema si unifichi è l'unificazione delle politiche di formazione, delle politiche del lavoro e, guardando un po' più in prospettiva, l'unificazione degli investimenti, in particolare gli investimenti di information technology. Il rischio altrimenti, aumentando i ritardi che già esistono, è di rimandare il rilascio dell'Europa versione uno punto zero, cioè dell'Europa intesa come sistema. Questo gap evidenzia la necessità di trovare una politica - anzitutto a livello regionale, cioè italiano, poi a livello europeo - in grado di risolvere questo problema concreto: chi prendiamo, cosa gli insegniamo, cosa gli facciamo fare. E, naturalmente, dove lo prendiamo e dove lo facciamo lavorare. Tenendo presente che di fronte abbiamo gli Stati Uniti, che rappresentano in questo ambito l'altro sistema economico vincente. E che negli Usa vengono praticate politiche di formazione estremamente efficienti, che consentono loro di essere molto più rapidi di noi europei.

**In concreto?** «Se l'Italia si fosse accorta che è sciocco insegnare software di base e programmazione ed avesse invece scelto di puntare sull'integrazione di sistemi, sul networking e sui servizi per le aziende, non ci troveremo in questa situazione. Non c'è più bisogno di gente che sappia programmare, visto che il software di base viene prodotto negli Stati Uniti o in India, mentre c'è tantissimo bisogno dell'integrazione del software di base con i sistemi aziendali. E questo non lo sa fare nessuno».

Torniamo al deficit tecnologico di cui parla la ri-

cerca. Come si colloca l'Italia rispetto agli altri paesi europei?

«Il nostro deficit è maggiore, purtroppo. L'Italia in quanto a information technology è molto frammentata. Esistono oltre tre milioni e mezzo di aziende, su un totale di tre milioni e 800mila, che su scala mondiale sarebbero considerate piccolissime. Questo produce conseguenze precise sulla politica degli investimenti per l'informazione. Crea difficoltà nell'individuazione delle competenze giuste, spinge alla despecializzazione, favorisce lo sviluppo delle semplici competenze di base, ha reso molto difficile pensare ad una politica industriale seria. E la conclusione è disarmonica: in termini di importazione di software ci collochiamo nel terzo più basso».

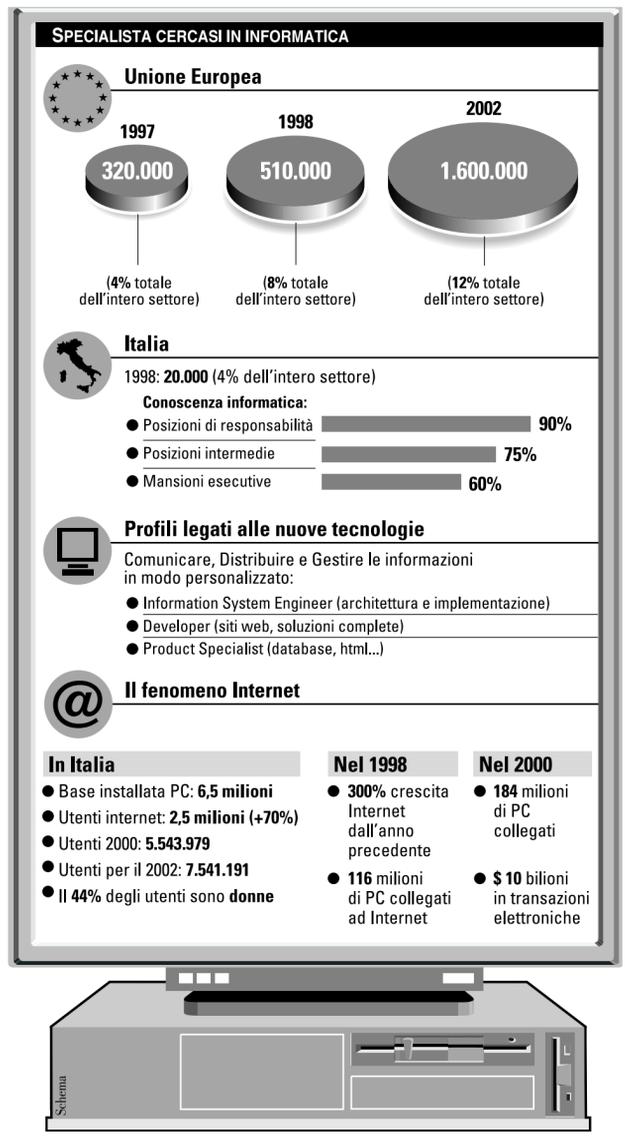
**Ciò può avere ripercussioni negative sull'integrazione del nostro sistema economico in Europa?** «Certamente. Guardi ad esempio alle politiche fiscali, ovviamente sempre ragionando in chiave di information technology. L'idea di rilasciare dichiarazioni fiscali per via telematica poteva essere concretizzata già cinque anni fa, invece

siamo stati ancora recentemente alle prese con i fogli dei «740 lunari». Sono situazioni che ci mettono in cattiva luce con i nostri partner. Siamo nel G7, ma per quel che riguarda l'information technology applicata ai diversi ambiti è già tanto se ci collochiamo nel G30».

**L'indagine dell'Idc che abbiamo ricordato parla, come conseguenza di questo gap tecnologico, di esportazione di posti di lavoro. Significa che i posti vacanti a causa della mancanza di specialisti italiani od europei vengono occupati da professionisti provenienti d'oltreoceano?**

«Sì, potenzialmente sì, anche se non mi risulta che avvenga già. Ci sono paesi in via di sviluppo come l'India che hanno ottime università di information technology e, rispetto agli standard dell'euro, bassi livelli retributivi. Il che significa che in quei paesi esiste un grosso serbatoio di forza lavoro adatta a queste esigenze. Tenga poi presente che per lavorare non c'è bisogno di spostarsi. Lo si fa via internet o attraverso reti geografiche».

Guardando la situazione dal vostro osservatorio,



cosa servirebbe per correggere la tendenza?

«La cosa più corretta sarebbe far muovere le istituzioni. Che dovrebbero avere un ruolo, più che di pianificatrici, di facilitatrici. Come? Cominciando, ad esempio, col defiscalizzare la diffusione del software. O incentivando la formazione dei formatori, primi fra tutti gli insegnanti della scuola pubblica, premiando chi investe in questa direzione. Sarebbe bello se i ministeri dell'Industria, della Pubblica Istruzione, del Lavoro, le Università elaborassero un piano quinquennale per avere nel 2004, in Italia, 50mila ingegneri formati - a tasse zero - sulle tecnologie che saranno allora in uso. Forse è pretendere troppo, ma un passo in quella direzione è possibile farlo. Poi, naturalmente, devono scendere in campo gli altri attori, a cominciare dalle aziende come la nostra».

**Come sarà il lavoratore telematico dei prossimi anni? E in grado di fare una previsione?**

«No, non sono in grado di dire come sarà. Sono in grado però di dire cosa dovrà cambiare rispetto ad oggi. Cominciando dalle competenze di base, che saranno molto diverse da quelle a cui siamo abituati. Servirà infatti un maggiore sviluppo delle capacità critiche, mentre conterranno meno le capacità mnemoniche. Ma soprattutto, in generale, nel 2002-2003 avremo gli «operai dell'informazione». Assisteremo, in altri termini, ad una democratizzazione dell'information technology, oggi appannaggio di figure professionali ben individuate ed individuabili».

**In pratica?**

«In pratica significa che tutti dovremo saper trattare l'informazione e che qualcuno lo dovrà saper fare più di altri. In azienda l'information technology non sarà più confinata nel reparto ricerca e sviluppo o nel reparto comunicazioni, sarà ovunque. Poi ci saranno gli specialisti».

**Quindi il lavoratore del 2003 dovrà avere necessariamente studio informatico?**

«No. O meglio, sì. Ma come ha studiato l'italiano, non come ha studiato l'inglese. Cioè come si studia una materia di base. L'informatica deve essere di tutti. Sapendo che parlare di informatica di tutti significa ridefinire i luoghi del potere, modificare il processo decisionale, rivoluzionare le gerarchie. Significa rendere le aziende un po' più democratiche. Tra l'altro l'esperienza insegna che questo metodo - è il caso degli Stati Uniti - produce effetti benefici sull'economia».

**È possibile ipotizzare quali saranno le professioni informatiche più gettonate del prossimo futuro? Si parla di «fine» dell'accattiemellista - il creatore di pagine html, fino a poco tempo fa in auge - e di informatici bancari ricercatissimi. E così?**

«Non è che il creatore di html sia fuori mercato, il fatto è che tutte le professioni informatiche stanno evolvendo. Quelli cui lei ha accennato sono micro aspetti di una macro tendenza. L'information technology entrerà sempre più in tutte le professioni, ma proprio in tutte. E parlare di informatico bancario sarà un po' come se oggi parlassimo di contabile con calcolatrice e di contabile senza calcolatrice. Il bancario del 2002 sarà bancario e basta, solo che dovrà sapere usare il computer. Il bancario non informatico, semplicemente, non troverà lavoro».

**Quando si parla, per il 2002, di un gap di un milione e 600mila posti a quali figure si fa riferimento? Quali sono le professionalità mancanti?**

«Il gap riguarda le aree critiche del settore, gli specialisti. Secondo le previsioni, mancheranno gli esperti destinati ad insegnare agli altri l'uso del computer e dei programmi; gli esperti chiamati ad intervenire in azienda quando il sistema si guasta. Questa discrepanza fra domanda ed offerta avrà, e in parte ha già, come conseguenza un aumento esorbitante dei costi di acquisizione delle competenze, ritardi nella realizzazione dei progetti strategici, minore produttività individuale, minori ritorni dagli investimenti».

**Veniamo alla formazione nel campo dell'information technology. Microsoft risponde alla domanda di competenze attraverso programmi di qualificazione. A chi vi rivolgete in particolare?**

«Il nostro lavoro si rivolge, con programmi separati - attuati non direttamente da noi ma da aziende di formazione che lavorano con noi e che certifichiamo con un bollino - tanto agli esperti che all'informaticizzazione di base. Noi, poi, ci limitiamo a fornire know how e ad offrire borse di studio a disoccupati o a giovani non ancora occupati, di pari passo col fondo sociale europeo. Sono corsi aperti che terminano tutti con un esame. Ma abbiamo anche lavorato col ministero della Difesa, per allestire corsi di formazione informatica di base ai giovani di leva, col ministero della Pubblica Istruzione».

**Qual è il destino professionale di chi si presenta sul mercato del lavoro con la vostra certificazione?**

«Le statistiche dicono che chi ha la nostra «patente» trova occupazione entro un paio di mesi. Al cento per cento».